

Cesare Baccaria

Ricreazioni Letterarie del 2. Corso Linceo

Maggio

I

Intorno era una pace freschissima. Il sole, ad oriente, saliva dietro le gioie dei monti coronandole di un' aureola di fuoco mentre le nebbie dell' alba, diradandosi di mano in mano, lasciavano libero il cielo che si coloriva d' un azzurro sempre più intenso. - Camminavo lentamente pe' campi, quasi assorto nella contemplazione di quello spettacolo così semplice e così grande, e come rinvigorito da una folla di nuovi sentimenti:

nella quiete solenne, udivo il fruscio del mio passo fra l'erba molle per la rugiada, e ne provavo un piacere vivissimo. L'aria sottile, quasi frizzante, mi scherzava ora ne' capelli, ora mi lasciava la fronte, ora mi scendeva birichina giù giù per il collo e mi rinfrescava le carni. Sentivo di esser buono, quella mattina, la natura mi diceva la sua parola, che è sempre di pace e di amore.

II

Il silenzio che mi circondava non era un silenzio di morte, ma anzi era pieno di vita, di bisbigli strani, di rumori indistinti, di susurri misteriosi; il brulichio della campagna si rideva.

va con mille voci e salutava il sole che sorgeva. Ogni debole erba, rilucente di guazza, e colorita d'un verde rinfrescato dall'aria sottile e dal riposo della notte, ogni fiore che schiudeva la sua corolla, e la volgeva, quasi aspettandone il bacio, al sole, ogni pianta che si rizzava forte e superba della sua nova e foltissima chioma, parevano bisbigliare una dolce parola: maggio. -

III

I ruscelli scrosciavano lieta-
mente ed irrigavano coi
limpidi nastri le verdi
campagne. Gli uccelli pigolan-
do e trillando, riempivano il cielo
d'una melodiosa gaiazza: io li
vedevo a stormi, a frotte, o soli,
fender l'azzurro con l'ali aperte
vere, e, rapidamente volando,
perdersi a volte lontano lonta-
no nelle nebbie del mattino,
a volte cullarsi in molli giri,
come persone stanche, nel sere-
no orizzonte. Udendo la dolcezza
di quel canto comprendevo

la tranquillità e la freschezza di
quella vita geniale che il Leopardi
di anno tanto e meravigliosa-
mente ritrasse.

IV

Il sole saliva, largo e scintillando,
come una macchia di oro liqui-
do: sovrastava a' monti, ed inon-
dava le valli con la sua calda
carezza.

I contadini si sparpagliavano
pe' campi a riprendere l'opera
lasciata a mezzo il giorno pri-
ma: i buoi, spinti dal pungolo
o dalla voce, camminavano len-
ti e pesanti, guardando intorno
co' grandi occhi pieni di bontà
e d'indifferenza: già l'aratro
squarciava la terra, sommuove-
dola e rivolgendola umida e
nera al sole: già, ne' solchi, si
buttavano i semi, e l'occhio
dell'agricoltore brillava dalla
gioia pensando a' futuri raccol-
ti.

V

E gialle distese del frumen-
to risto oramai sullo stelo

e quasi a maturanza mi parla-
vano di cure, di affanni, di su-
dori, di speranze; ma io pensa-
vo ad un mio povero amico
giovane e forte, pieno d'entusia-
simo, morto a vent'anni.

Passano le grandinate ed i
morti giacciono. Miravo le viti
allineate come soldati in batta-
glia: i tronchi erano bruni, no-
dosi, i tralci ancor nudi e
mingherlini eran quà e là co-
nati di germogli..... Oratio mi
sussurrava una delle sue odi
bacchiche, piene d'amore e di
giovinetta. Ma il sole saliva,
saliva sempre e mi scaldava
le spalle: sentivo diffondersi nel
mio corpo quell'ardore di vi-
ta che vedevo in tutta la
natura

VI

Lro stanco. Il vicino boschetto
dolce di ombra e di frescu-
ra, m'invitava al riposo:
e già mi volgevo a lui come
ad un amico, quando mi fe-
rì l'orecchio un canto soa-

vissino che partiva da quegli al-
beri folti. Mi appressai e guar-
dai fra le foglie..... Una bel-
lissima fanciulla, bianco vestita,
giaceva sul verde prato, con gli
occhi socchiusi: dalle sue labbra
di corallo usciva lento lento il
canto appassionato. Da un la-
to della cara personcina, sul
l'erba, era un libro aperto:
dall'altro un ramo di rose
posava mollemente. La vicina
cascarella tintinnava sulla ghia-
ia del letto e mi pareva sussur-
rarmi alla roccia, sua vecchia a-
mante il ritornello antico:

"Amori e rose, rose ed amori"

Sandra



Le corse di San Siro

(Dissavvia poetica)

A frotte, a forme all'ippodromo mini
Andar viatori, di goder bramosi:
A lor non lice aver splendidi tiri
Dagli irrequieti destrier focosi;
Frequenti a quei dal petto escon sospiri
Al veder su quei cocchi, baldanzosi
Starsi dame e signor, mentre i pedoni
Non che stages e dammont han sol più buoni.



Per quelle strade non ancor calpeste
Su cui dardeggia il sol coi rai cocenti,
E va infuocando ai passegger le teste,
Fra la polve rimossa dai furenti
Corsier: fra quel cammin pesante agreste,
Gli amator dei cavalli van contenti
All'ippodromo ove il desir li solve,
Nè ristan dal sfidar e caldo e polve.



E l'ippodromo un gran recinto erboso
Con varie piante per distor la vista:
Stanno dei fabbricati in sito ombroso:
All'ippodromo attorno è poi la pista
Che è un largo terren dall'erba asoso
E che dal tutto assieme beltà acquista:
Ed appunto per qua vanno i destrieri

Che tutto fan pur d'arrivar primieri.



E mentre si preparan i corsieri
Le tribune si popolan di gente;
E vengon le carrozze dai cocchieri
Vestiti in ogni foggia differente:
Alcuni sovridenti ed altri fieri,
Altro oscuro vestito, altro lucente,
Fin a giunger il misero brumista
Che stima il suo routin campion da pista.



Squillan d'una campana i chiari tocchi
Che annunciano l'aprirsi della gara;
Si volgono ai destrier di tutti gli occhi
Chi per l'un, chi per l'altro si dichiara
Chi scommette, chi giuoca e ai nuovi tocchi
Fensa alla fatta sua scommessa cara:
Ma a quei tocchi partir presti i destrieri
Che tutto fan pur d'arrivar primieri.



Si slanciano dapprima in gruppo uniti
Divorano il terren, precipitosi:
Alcun lasciano dietro gli altri ed idi
Avanti son superbi ed orgogliosi:
E dai compagni lor sono seguiti

E marcian baldi i bruni bersaglieri
 Marcian baldi alla morte ed alla gloria,
 Frischian le palte, e nitrono i desrieri
 Ma a voi negli occhi ride la vittoria.

A voi negli occhi ride la vittoria,
 al gaio suon degl'inni battaglieri;
 Marciate! parlerà di voi la storia
 D'Italia nostra, o bruni bersaglieri.

E vanno, e il grido che dai forti petti
 Alto risuona, di terribil gioia
 V'anna la mano e il core, o poveretti!

Ma ad ognun che di voi colpito muoia,
 D'Italia in nome, fieramente stretti
 Vanno a vendetta i vostri... a noi Savoia!

Una Signorina



Che pur di vincer son desiderosi
E spingendo i destrier, volar li vedi
Nel campo, com' avesser l'ali ai piedi.



Prende la furba al lor passar veementi

E grida entusiasta ed incoraggia
I cavalier; e incita l'innidente
Il destrier favorito che avvantaggia
Sugli altri ognor; ed altri sta dolente
Temendo la scommessa a perder aggia;
E fra tanta ansietà, fra molte grida
Si attende a qual corsier la sorte arrida.



Ecco giunti alla meta, un grido solo
Accoglie il vincitor che va orgoglioso
Del suo trionfo; e dei sportsmen lo studio

Si unisce a ragionar: chi sta glorioso
Della scommessa vinta e chi con duolo
Senza al denar perduto ed è rabbioso.
E seguon del destrier lodi e commenti.
Dei bookmakers vincitori e dei perdenti.



Così passan le corse in ogni giorno
Cambiando sol destrieri in ogni fiata:
Alfin tutti preparansi al ritorno,
E divertente assai è la sfilata:
Viri a quattro ed a sei vedi d'attorno.
La vettura commun e la privata;
Victorie, stages, clammont, landau e bron
ghamme?
Ed al pèdon meschin sol resta il tramme!



Carlo Cacchio

TISICA

(Pagine d'album)

Riceviamo, e come presentazione del
nuovo collaboratore pubblichiamo:

Egregio signor Cassoni,

Se mando questo scritto
perchè, se lo trova passabile, lo pub-
blichino nel pregiato giornale il Ce-
sare Piccoaria. Ci tengo a mantene-
re l'incognito, sappia soltanto che so-
no uno degli abbonati del primo

corso liceale, che lessi sempre con pia-
cere quasi con avidità le pagine di
questo giornale che fa onore ai gio-
vani che lo compongono, e che ho
voluto anch'io tentare la sorte
di scrivere qualche articuletto.

devot. Fulmen

Giugno



parlar d'amore quelle airole

variopinte e profumate del mio giardino: parla d'amore il cielo limpido, d'un intenso azzurro: parla d'amore il rivo che scorre colle sue argentee acque, mormorando fra due sponde coperte di fiori: parla d'amore la belante pecora, dal vello bianco, che va brucando l'erba dei prati: parla d'amore la natura tutta che verde e rigogliosa è il vero senabrante della vita: ma a me più non parla, più non sorride amore: a me parla e sorride..... morte!

Agosto

Quanto sono infelice! Ora finalmente posso comprendere tutta la vastità della mia sciagura! Una sola via mi rimaneva al conforto dell'anima: il pianoforte ed il canto: ora mi è chiusa anche quella! Stamane credetti di impazzire! Mi sedetti al pianoforte, unico amico in queste mie ore di tetra solitudine, unico sollievo a questo mio cuore, ah! troppo angosciato.

Eresi a caso una pagina di

musica: dolce ricordo! Era una canzonetta ch'io cantavo quand'ero ancor fanciulla, e per quella mania ch'io ho di rivivere nei ricordi del passato, giacché per nulla mi è dato di godere di questa presente vita, mi provai ad accompagnarla col canto. Ohimè! che quando giunsi ad un trillo accento, mi colse un colpo di fosse. Mi sentii mancare: una vampa di sdegno mi salì al viso, e due lagrime mi scorsero sopra le guancie: quel colpo era tutta una rivelazione: non c'è più scampo: dovrò subire i voleri di un crudele destino che mi trascina lentamente alla tomba.

Ottobre

Mesta è la natura. Gli alberi stendono al cielo neri e plumbei i loro rami, spogli di quelle verdi fronde che già una volta ombreggiavano i viali del mio giardino, quasi cercassero da quello, aiuto: ma il cielo è rigido, severo e sembra tolga il respiro. In quella natura che sorse colla prima

vera, seccò nell' estate, diede frut-
ti nell' autunno ed ora comin-
cia il suo letargo invernale
veggo rappresentata me stessa:
ma ahimè! non ebbi estate, non
ebbi autunno io: nè l' inverno
promette a me un letargo, da
cui possa risorgere l' anno ven-
turo a novella e rigogliosa vi-
ta: a me, non ancor ventenne
l' inverno parla di morte!

Sulmen

Fiori disseccati



E ancor ricordo con che dolce ardore,
Un giorno vi baciai appassionato;
Erano quelli i giorni in cui il mio core,
Amava, amava e si credea beato.

O mio povero cor! tu non sapevi
Quanto fosse meridace e passeggera
L' immensa gioia che tu allor godevi,
Carestando la splendida chimera.

E come voi mie pallide corolle,
E come voi fogliuole inaridite,
Che pur cresceste dalla terra molle
Ora tristi, piegate ed appassite

Così pur oggi il mio povero core
Il cor cui manca vita ed alimento,
Senza palpiti più, senza più amore
Piega: fior disseccato, amore spento.

Gi. Di

O fiori inidescenti, che posate
sul petto delle languide signore,
Tra gli effluvi del cor voi li sognate
i palpiti, i deliri dell' amore?

O fiori inidescenti, che bacciate
con un soffio vital del vostro umore
la fanciulla languente, le indagate
le pene strazianti di chi muore?

Oleni rose, o gelsomin di neve
al tormento gentil di fiamma leve
che vi discioglie in distillato argento,

Voi provate il languir del sentimento
nella vita fallace e tanto breve,
che feconda, pur dura un sol momento?

G. Gori